Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti

(fondata nel 1683)

ATTI E MEMORIE

MEMORIE

SCIENTIFICHE, GIURIDICHE, LETTERARIE

SERIE VIII – VOL. XVII – FASC. I, 2014

Modena 2014

CICLO DI CONFERENZE

MODENA PER GABRIELE D'ANNUNZIO NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA 1863-2013

Modena, 21-24-26-27 settembre 2013
Sala dei Presidenti

CONTRIBUTI DI

Patrizia Paradisi - Alessandro Agrì - Agostino De Pretis

Acc. Naz. Sci. Lett. Arti di Modena
Memorie Scientifiche, Giuridiche, Letterarie
Ser. VIII, v. XVII (2014), fasc. I

Alessandro Agrì

D'ANNUNZIO POLITICO: LA CARTA DEL CARNARO

Ora guardiamo la nostra stella.
E' sempre alla sommità del cielo.
E' senza declinazione, è senza tramonto.
E sempre noi siamo e saremo fissi in essa.
E' così alta che non la riflettono soltanto le
acque del Carnaro. La rispecchiano i mari più
lontani; ne rifrangono la luce i più profondi oceani.[1]

ABSTRACT

The sixteen months of D'Annunzio's government in Fiume boosted lively debates from the so-called "Bloody Christmas" up to now. Sometimes, what happened in Fiume is judged as the background of Fascism, but we cannot forget that immediately after the war, some trade-union movements took inspiration from that to spread its ideals throughout Italy. Fiume Exploit, aiming to unify this town to the motherland by Italian nationalists, was progressively transformed into a revolutionary laboratory where artists, politicians, soldiers and adventurers created a "Counter-League of Nations". This aimed to federate all peoples oppressed by governmental central power in a League. Fiume could not be annexed to Italy and it was then transformed into "Italian Regency of Carnaro". It received and still preserves a futuristic constitution: the Charter of Carnaro. Even though it was kept in vitro, the issues which are bravely dealt with in the Charter are the core of social and political debate of the XXI century and they are still fatally modern.

[1] Gabriele D'ANNUNZIO, *La Sagra di tutte le fiamme*, discorso tenuto il primo settembre 1920 ai legionari fiumani.

I prodromi: dalla "grande guerra" alla marcia di Ronchi

Il Gabriele D'Annunzio "ottocentesco" era conosciuto in Italia ed all'estero come l'incarnazione del movimento letterario del decadentismo, come fiorito romanziere, drammaturgo e quale *dandy* amante dell'estetica e dell'apparire. Tuttavia, la sua esistenza non fu imperniata meramente sulla "vita del signore rinascimentale", ma dedicata, altresì, all'azione politica.

La prima arringa politica ed elettorale dannunziana venne denominata "il discorso della siepe": D'Annunzio esordì sostenendo che la fortuna dell'Italia fosse inseparabile dalle sorti della "bellezza", difese il valore della proprietà privata attraverso un'orazione che esaltava la sfera produttiva individualistica e si presentava densa di sentimenti patriottici. Dopo essersi presentato con questo discorso del 1897 alle elezioni al collegio di Ortona a Mare, entrò successivamente in parlamento e si rese protagonista di un'azione che fece scalpore e venne battezzata come il "salto della siepe": D'Annunzio si rese protagonista della disinvolta mobilità tra schieramenti politici, passando dai banchi della destra a quelli della sinistra, sostenendo di andare "verso la vita". Egli criticò duramente il pugno di ferro del governo durante la "protesta dello stomaco", sommossa popolare milanese repressa nel sangue da Bava Beccaris, ed espresse il proprio sdegno per la politica italiana, allorquando il presidente della Camera, durante una seduta, tolse la parola ad un deputato nel corso di una relazione: tale gesto fu considerato inconcepibile per un oratore come D'Annunzio, particolarmente affezionato alla dialettica ed alla retorica.

Il binomio D'Annunzio-politica creò innovativi metodi di propaganda, attraverso simbologie religiose, fuse misticamente in un contesto totalmente alieno ed estraneo alla sfera ecclesiastica, cioè quello secolare. Ne sono un esempio i discorsi politici dannunziani che spesso presentano agganci a testi sacri, o ancora l'utilizzo di oggetti durante cerimonie laiche che assurgono al ruolo di sacre reliquie. Il corpo del soldato Randaccio, amico di D'Annunzio, morto durante la prima guerra mondiale, venne avvolto intorno ad una bandiera tricolore, la quale, impregnata del sangue del combattente, si trasformava in un oggetto sacro da esibire nelle più importanti orazioni fiumane. Questo *modus operandi* costituirà gran parte del patrimonio propagandistico del regime fascista[2]

[2] E' noto, come sottolinea lo storico Emilio Gentile, che il fascismo mutuò la parte "esteriore" della politica dannunziana, l'assimilò e gli appose il proprio "sigillo". Cfr. Emilio GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bari, Laterza, 1975.

che, dopo aver attinto a piene mani molti aspetti della politica dannunziana, se ne servirà durante il ventennio, avendone compreso la forza e l'impatto sulle masse. Instaurando un dialogo diretto ed appassionato con la folla, D'Annunzio creò un nuovo "dramma politico": i politici dell'epoca non credevano che gli strumenti della "liturgia politica" dannunziana potessero avere successo; il "poeta-soldato", invece, aprì una breccia verso un nuovo *stylus* politico, coinvolgendo le grandi masse, rendendole, così, partecipi dei problemi e del futuro della "trista Italia". Il discorso dal balcone dannunziano si tinge di irrazionalismo: il pubblico ascolta la voce dell'oratore e vi dialoga come se fosse dotato di un'unica personalità. La folla ha una voce soltanto, le persone che la compongono si fondono in un unico corpo. E D'Annunzio coglie l'avanzare delle grandi masse che si rendono protagoniste dopo l'esperienza bellica, nelle fabbriche, nei partiti, nella politica: il "vate" sarà il loro maggiore interprete.

Famosi sono gli *slogan* coniati da D'Annunzio in occasione della guerra italo-turca combattuta in Libia nel 1911: il suo *Tripoli, bel suol d'amor* si scontrava con lo *scatolone di sabbia* di Salvemini, avallato anche dal futuro duce d'Italia, allora fermo su posizioni anti-interventiste. D'Annunzio aderì all'Associazione nazionalista italiana di Corradini e fu un deciso interventista nel primo conflitto mondiale, in occasione del quale si rese protagonista di audaci incursioni aeree e marittime, guadagnandosi l'appellativo di "poeta-soldato".

Nell'immediato dopoguerra, D'Annunzio fu il maggiore interprete della "vittoria mutilata", e rivendicò a gran voce l'italianità delle terre irredente. Il nostro Paese, uscito vittorioso dalla "grande guerra", si trovava nella difficoltà di risolvere le questioni territoriali nel consesso parigino della conferenza di pace,[3] convocato a partire, dal 18 gennaio 1919, per ridisegnare l'assetto geo-politico europeo. Gli ostacoli maggiori derivavano dall'ostilità del presidente degli Stati Uniti Wilson il quale, oltre a non avere fiducia in Nitti e D'Annunzio ed in generale negli italiani, dichiarò la nullità di qualsivoglia patto segreto stipulato tra Stati. Così, le Potenze vincitrici dovettero rinegoziare ogni accordo, venendo meno l'efficacia del segreto Patto di Londra del 26 aprile del 1914[4] (firmato da Guglielmo Imperiali e dai tre rappresentanti della Triplice Intesa), con il quale l'Italia avrebbe ottenuto ampie concessioni

---

[3] Cfr. Rene ALBRECHT-CARRIE, *Italy at the Paris peace conference*, New York, Columbia University Press, 1938; Erik GLODSTEIN, *Gli accordi di pace dopo la grande guerra, 1919-1925*, Bologna, il Mulino, 2005.
[4] Cfr. Mario TOSCANO, *Il Patto di Londra*, Pavia, Treves, 1931.

territoriali tra cui il Trentino, il Tirolo meridionale, l'Istria, la Venezia-Giulia, parte della Dalmazia, incluse molte isole del Quarnero. Il Trattato di Saint-Germain risolse il problema relativo al fronte trentino e sudtirolese, mentre la questione della "porta orientale" rimase aperta e generò molteplici scontri diplomatici, politici e giuridici, i cui effetti tangibili si sono complicati e prolungati sino a tempi assai recenti. Le difficoltà diplomatiche furono aggravate dalla politica francese, decisamente ostile alle rivendicazioni italiane in Dalmazia. I transalpini paventavano il pericolo di un Adriatico totalmente italiano: ciò si sarebbe tradotto in un'egemonia commerciale adriatica dell'Italia.

La guerra fece crollare le "aquile" tedesche e austro-ungariche degli Imperi centrali: così, i francesi si fecero sostenitori del nuovo Stato sorto dalle macerie dell'Impero Asburgico, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni,[5] impedendo all'Italia di realizzare i propri sogni irredentisti e tutelando l'appartenenza alla futura Jugoslavia dei territori dalmati, istriani, della città e del porto di Fiume.

Il neonato Regno arrivò persino ad invocare l'annessione della città di Trieste, della Slavia friulana, e della città di Fiume. Proprio su questa località adriatica si concentrarono le politiche di Orlando e Sonnino durante la conferenza di pace: come spiegò Salandra, la città non fu inclusa nel Trattato di Londra e non fu nemmeno proposta tra le rivendicazioni antecedenti la "grande guerra" per questioni commerciali, per ragioni di strategia diplomatica e di calcolo politico. A ciò si aggiunga il fatto che nessun politico dell'epoca poté prevedere e stimare il crollo della "doppia monarchia" austro-ungarica, sulle cui macerie sorsero nel dopoguerra nuovi Stati sovrani.

Tuttavia, nel dopoguerra, i diplomatici italiani proposero la questione fiumana al tavolo delle trattative, la quale rimase, però, "congelata" e subordinata, così, ad altre problematiche internazionali, soprattutto a quelle relative alla Germania. All'interno della città di Fiume,[6] estranea sino alla fine dell'Ottocento ad un movimento annessionista organizzato, alcuni individui, appartenenti soprattutto alla massoneria, iniziarono a nutrire sentimenti ostili alla crescente politica di ingerenza magiara ed

---

[5] Cfr. Igor PELLICCIARI, *Tre nazioni, una costituzione: storia costituzionale del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, (1917-1921)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

[6] Sulla storia della città di Fiume si veda Giovanni KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Trieste, Lint, 1978; Aldo PEROTTI, *Fiume, lineamento storico*, Novara, Comitato giuliano di Novara, 1946; Silvino GIGANTE, *Storia del Comune di Fiume*, Firenze, Bemporad, 1928.

a sviluppare l'ideale di una Fiume italiana.

L'idillio tra il *corpus separatum* di Fiume ed il Regno d'Ungheria era destinato ad un'involuzione che rappresentava il preludio alla fine del rapporto tra i due enti: la città di Fiume aveva sempre goduto di cospicue *libertates*: oltre a conservare i suoi atavici Statuti medievali, riformati nei secoli, era dotata di un meccanismo amministrativo e giuridico mediante il quale, attraverso l'autorità del podestà e dell'amministrazione comunale, le leggi ungheresi vigenti in tutto il territorio del Regno, venivano adattate alla realtà del territorio fiumano con emendamenti e modifiche integrative. Questo procedimento appariva congeniale alla specificità del territorio fiumano e permetteva alla città di potersi arricchire attraverso gli scambi con le città italiane, austriache e ungheresi, sviluppandosi sia commercialmente sia culturalmente. Nello stesso tempo, ciò contribuì notevolmente a creare ed alimentare il cemento culturale e identitario del fiumanesimo. Ma la politica magiara, a partire dalla fine dell'Ottocento, iniziò ad assumere connotati sempre più centralistici, e la città di Fiume venne privata del sistema sopramenzionato e di altre forme di autonomia. L'irredentismo a Fiume sorse, quindi, per fattori interni e fu agevolato da quel sostrato di italianità che fu sempre presente nella città liburnica dalle fondamenta romane dell'antica *Tarsatica* ai strettissimi rapporti commerciali con le città italiane durante il medioevo e l'età moderna, come testimoniano l'utilizzo della lingua italiana negli atti dell'amministrazione municipale, nei documenti notarili ed in quelli relativi alla prassi commerciale.

Nella confusa situazione *post*-bellica, in cui all'incertezza delle questioni territoriali, dovute allo sgretolamento degli Imperi centrali,[7] si aggiungeva la crisi economica e la crisi politica (acuita dalle rivolte operaie del biennio rosso[8] e dalla crisi in cui era piombato già da tempo lo stato liberale non solo in Italia ma in Europa), un dato chiarissimo giunge dalla popolazione della piccola città portuale di Fiume che, in nome di uno dei "quattordici punti" di Wilson,[9] dichiarò di volersi ricongiungere all'Italia, definendola sua madrepatria. Ciò avvenne attraverso un proclama comunale ratificato quasi all'unisono dalla popolazione mediante un plebiscito.

---

[7] Per uno sguardo alla situazione del territorio fiumano dal punto di vista giuridico si veda SILVERIO ANNIBALE, *La questione di Fiume nel diritto internazionale*, Trieste, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 2010; LUIGI PETEANI, *La posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*, Firenze, Cya, 1940.

[8] Cfr. GIULIANO MUZZIOLI, *Il biennio rosso, la nascita e l'avvento del fascismo: 1919-1922*, Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1990.

[9] Cfr. EDUARDO CIMBALI, *La guerra degli stati dell'intesa: i quattordici punti di Wilson e la revisione dei mandati e dei trattati internazionali*, Catania, N. Giannotta, 1931.

Dunque, il proclama del 31 ottobre del 1918[10] rappresenta la base granitica del diritto di autodecisione di Fiume,[11] tuttavia esso non fu tenuto in cale dalle Potenze della Conferenza di pace e divenne oggetto di critica da parte di giuristi che dubitarono dell'idoneità dell'atto di poter esplicare efficacemente i propri effetti giuridici.

Data la situazione di stasi in cui venne a trovarsi la questione fiumana, molti reduci (tra i quali arditi, nazionalisti, conservatori, futuristi) iniziarono a tratteggiare le linee di un disegno schiettamente sovversivo volto alla conquista armata di un territorio, quello di Fiume, considerato a tutti gli effetti italiano, accelerando, in sequela a quest'azione, la disfatta del governo Nitti. Dunque, il golpe rispondeva alla volontà di creare un governo *ex novo*, che esprimesse le tendenze più moderne e irradiasse i valori del genio, e della bellezza, sostituendosi all'ordine liberale basato sugli ideali del *laissez-faire*, *laissez-passer*, della ricchezza e della potenza. Tra i vari progetti di *coup* politico-militare, ideati per mettere in difficoltà il governo (la "congiura di Pietralata" fu progettata da arditi, anarchici, repubblicani e un'azione su Spalato e in Dalmazia era invocata dai nazionalisti), provocarne la caduta e nello stesso tempo espandersi territorialmente, l'unico che passò dalla fattispecie astratta all'azione reale fu la marcia su Fiume.[12] Sorta in seno al movimento nazionalista, la spedizione partita da Ronchi in provincia di Gorizia, fu finanziata in gran parte dall'imprenditore triestino Sinigaglia e dai "giurati di Ronchi", ovvero da cinque granatieri di Sardegna che si rivolsero *toto corde* a D'Annunzio perché si ponesse a capo di un esercito sino all'entrata della città.[13]

Vi fu chi sostenne la candidatura di Sem Benelli[14] come guida del co-

---

[10] Cfr. LUIGI PETEANI, *Il valore giuridico del proclama del 30 ottobre 1919 e il principio di autodecisione dei popoli*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani", a. VII, n. 3-4, (luglio-dicembre 1959), Roma, 1960, pp. 97-107.

[11] ATTILIO DEPOLI, *Le basi storiche del diritto di Fiume all'autodecisione*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani", a. VIII, n. 1-2, (gennaio-giugno 1960), Roma, 1961, pp. 36-66.

[12] Cfr. PIERLUIGI ROMEO DI COLLOREDO, *La Carne del Carnaro*, Genova, Associazione culturale Italia Storica 2012.

[13] Per uno sguardo alle fasi dell'impresa si veda MICHAEL ARTUR LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Bari, Laterza, 1975.

[14] Il Consiglio Nazionale italiano di Fiume, nonostante avallasse il *coup* voluto dai militari, individuava nel poeta Sem Benelli il potenziale leader, mentre Host-Venturi caldeggiava la figura di D'Annunzio, ritenendola più efficiente. Questa diversa presa di posizione si traduceva in uno scontro tra il presidente del Consiglio Nazionale Grossich e Host-Venturi: la materia del contendere era il futuro di Fiume. Ponendo alla guida delle truppe Benelli, Grossich era sicuro non vi sarebbero stati problemi a trattare successivamente con esso circa il controllo del territorio fiumano *post-coup*. Invero, una trattativa con D'Annunzio si preannunciava già molto più complicata, stante la sua personalità imprevedibile.

stituendo esercito, ma alla fine prevalse il nome del poeta abruzzese. D'Annunzio ebbe così la possibilità di transitare dalla teoria alla pratica: il "poeta-soldato" che aveva audacemente combattuto la prima guerra mondiale perdendo anche un occhio (da quel momento gli sarà dato l'appellativo di "orbo veggente"), dal settembre del 1919, accettando l'incarico propostogli, diventerà il "comandante". La marcia subì solo qualche timido tentativo di resistenza da parte delle truppe regie posizionate a Cantrida, su ordine del governo italiano, per mettere in difficoltà i legionari dannunziani. Le truppe regolari italiane, innanzi alle medaglie fieramente esibite dal "vate", abbassarono le armi e, dopo qualche diverbio, scortarono D'Annunzio ed il suo esercito in città. E' il 12 settembre 1919: da questo momento ha inizio per il "vate" un periodo denso di emozioni, di alleanze e di scontri, di euforia e di delusione; si costruisce un'opera di ingegneria costituzionale sulle luminose rive di Fiume, si realizza il disegno di un nuovo "ordine lirico": in definitiva, l' "arcangelo" compie il suo ultimo volo.

Hic manebimus optime: la "quinta stagione" di Fiume

La popolazione accolse con entusiasmo il nuovo "comandante". D'Annunzio iniziò da subito a dialogare con i membri del Consiglio Nazionale italiano di Fiume, guidato da Antonio Grossich[15] ed istituito nell'immediato dopoguerra. Contemporaneamente, anche i croati istituirono un proprio Consiglio Nazionale (*Narodno Vijece*), ritenendo che la loro presenza a Fiume fosse giustificata e legittimata dalla volontà del governatore ungherese di lasciare la città in mano ai croati.

Il neo costituito Consiglio Nazionale italiano di Fiume compose un documento con il consenso unanime dei presenti. In esso si legge:

> Fiume ha costituito un suo Consiglio Nazionale il quale provvisoriamente la reggerà[16] per incarico della cittadinanza in nome del diritto che le accorda la democrazia. Fiume si mette sotto la protezione dell'Italia sua madre e dell'America[17] madre della democrazia univer-

---

[15] Cfr. EDOARDO SUSMEL, *Antonio Grossich*, Milano, Treves, 1933

[16] Tuttavia, "il regime d'occupazione cui la città era sottoposta non consentiva certamente, al Consiglio Nazionale d'esplicare che in minima parte quei poteri statali ch'esso s'era prefisso". Infatti, dopo il proclama, Fiume "fu in balia, per gran parte, delle truppe croate, e sottoposta all'autorità del Consiglio Nazionale di Zagabria". MANLIO UDINA, *L'estinzione dell'Impero Austro-Ungarico nel diritto internazionale,* Trieste, R. Università di Trieste, 1933, p. 149.

[17] Gli Stati Uniti, avendo proclamati il principio dell'autodeterminazione dei popoli, avrebbe dovu-

sale e protesta contro l'ingerenza dello stato iugoslavo.[18]

A rendere più complicata la situazione, vi erano i contingenti francesi e inglesi che presidiavano la città in attesa di una decisione diplomatica,[19] il menzionato Consiglio Nazionale croato, ed il partito politico fiumano degli "indipendenti", fondato nel 1896 e capeggiato dal carismatico Riccardo Zanella.[20] Quest'ultimo personaggio, quantunque non abbia ricevuto dagli storici un'adeguata attenzione, svolse un'attività tutt'altro che secondaria: il suo partito, lealista e fedele al governo magiaro, invocava da sempre l'autonomia di Fiume e divenne un vero rivale per D'Annunzio. Tuttavia, in seguito all'aggressiva politica ungherese, anche gli autonomi, per *extrema ratio*, iniziarono ad intravedere nell'Italia l'unica salvezza di Fiume. Zanella, inizialmente, aveva salutato con entusiasmo l'impresa di D'Annunzio, ma dopo brevi colloqui, i due si resero conto di avere posizioni ideologiche e visioni della realtà antitetiche. Zanella ritenne che l'impresa fiumana si sarebbe dovuta inscrivere in un quadro legalitario, e si sarebbe risolta attraverso accordi con il governo italiano, espungendo ogni tentativo rivoluzionario. Tale visione apparì inconciliabile con il comportamento di molti legionari e con la prospettiva palingenetica dannunziana di rinnovamento radicale del governo italiano che coinvolse individui provenienti da diversi schieramenti politici.

Il giorno dopo la "santa entrata", Nitti nominò il generale Pietro Badoglio commissario militare straordinario per la Venezia-Giulia, con l'incarico di riportare l'ordine a Fiume: iniziarono i primi blocchi di rifornimenti alimentari e delle comunicazioni, volti a destabilizzare l'impresa, cercando di provocare la conseguente resa dei legionari. Questi ultimi reagirono attraverso molteplici "colpi di mano", degni delle migliori incursioni degli uscocchi[21] dell'Adriatico, assaltando navi ed ot-

---

to di conseguenza far rispettare la volontà di un organismo indipendentemente dalla modestia del suo territorio.

[18] CINZIA GUAZZI, *La Reggenza Italiana del Carnaro nella storia del Diritto Costituzionale*, Genova, Centro di Cultura giuliano-dalmata, 1982, p. 46.

[19] Le truppe anglo-americane e francesi, a Fiume su mandato internazionale, si astennero da una reazione armata e per protesta lasciarono la città in seguito all'occupazione dannunziana.

[20] Cfr. AMLETO BALLARINI, *L'Antidannunzio a Fiume: Riccardo Zanella*, Trieste, Italo Svevo, 1995; GIOVANNI STELLI, *L'azione politica di Zanella e del Partito Autonomo nella Fiume del periodo dannunziano*, in *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato Liberale in Italia*, a cura di Raul Pupo e Fabio Todero, Trieste, IRSML, 2010; *L'Autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, "Atti del Convegno", Trieste 3 novembre 1996, Trieste, Irci, 1996.

[21] Fiume, agli albori del XVII secolo, fu il teatro dello scontro epico tra i pirati dell'Adriatico, gli "uscocchi", ed i veneziani. Gli uscocchi, profughi croati in fuga dalla loro terra in seguito all'invasione turca, si stabilirono a Segna, ove divennero celebri per i numerosi atti di pirateria nei confronti dei navigli turchi e veneziani. Questi stravaganti e repentini eventi bellici saranno poi ri-

tenendo, attraverso spettacolari azioni via mare, il sostentamento necessario per proseguire l'impresa. Questa situazione metteva in cattiva luce l'Italia, soprattutto agli occhi degli americani: era, dunque, nell'interesse di Nitti, trovare una rapida e definitiva soluzione. Furono ventilate varie ipotesi circa il futuro di Fiume, ma tutti gli schemi di soluzione (*modus vivendi*) del governo italiano, delineati cercando di non urtare gli interessi degli anglo-americani, vennero rigettati da D'Annunzio. Anche gli Stati Uniti proposero alcune soluzioni, nel tentativo di porre la città sotto l'egida della Società delle Nazioni, facendone uno "Stato-cuscinetto". In realtà, un progetto di Nitti venne approvato dal Consiglio Nazionale italiano di Fiume e confermato dalla popolazione con una consultazione plebiscitaria. Tuttavia, il 18 dicembre 1919, D'Annunzio bloccò le operazioni di scrutinio e decise di non prendere più in considerazione qualsivoglia proposta di accordo.

Da qui, in una situazione di totale isolamento, iniziò a svilupparsi una nuova avventura, non più concentrata sulla mera annessione di Fiume all'Italia, ma imperniata su valori "colorati" di internazionalismo. D'Annunzio volle fare di Fiume un'isola di libertà, un "faro lucente" nelle "tenebre" del periodo post-bellico, un punto di riferimento e di speranza per tutti gli Stati vessati dalle condizioni di pace e per tutti i popoli oppressi che non riuscivano a liberarsi da un regime oppressivo. Si costituì a tal scopo la *Lega di Fiume*, vera e propria "contro-Società delle Nazioni", che si avvalse del contributo di Léon Kochnitzky,[22] poeta e scrittore belga, chiamato a Fiume per rivestire l'incarico di ministro degli esteri. In questo contesto, Kochnitzky iniziò a prendere contatti con Mosca, ipotizzando una collaborazione tra il governo fiumano e quello rivoluzionario russo che poco tempo prima aveva rovesciato lo zar. Ma i legami con la Russia non furono conchiusi entro la cornice, piuttosto esigua, della *Lega di Fiume*. Anche alcuni futuristi e arditi come Mario Carli,[23] dalle colonne della rivista "La testa di ferro", vollero cercare di costruire un ideale ponte che collegasse Fiume e Mosca (le due "rive luminose"), latinizzando il sistema bolsce-

---

spolverati da alcuni legionari fiumani che si ispireranno proprio agli uscocchi nell'attuare i loro "colpi di mano" ai danni di sfortunate imbarcazioni italiane. Gli uscocchi, protetti dagli Asburgo, difensori dei confini contro i turchi, dovettero fronteggiare per anni gli ottomani, sino alla pace siglata a Madrid nel 1617, ove venne stabilito che gli uscocchi avrebbero dovuto sgomberare Segna, venendo poi dispersi nell'interno della Croazia. Cfr. SILVINO GIGANTE, *Venezia e gli Uscocchi*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani", a. XI, Roma, 1931.

[22] Cfr. LÉON KOCHNITZKY, *La quinta stagione o I centauri di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1922.

[23] Cfr. MARIO CARLI, *Il nostro bolscevismo*, Milano, Barbarossa, 1996; IDEM, *Trillirì*, Piacenza, Edizioni Futuriste di Poesia della Società Tipografica Editoriale Porta, 1922.

vico, sperimentando una società nuova a Fiume, dilatando successivamente la rivoluzione ed i *soviet* in Italia. Filippo Tommaso Marinetti, *leader* del futurismo, pensò di andare oltre il comunismo,[24] acquisendo la base del bolscevismo russo ma privandolo del suo centralismo e dell'asfissiante burocrazia comunista, inconciliabile con il taglio federalista-libertario-patriottico del partito futurista, facendo finalmente emergere l'anima individualista ed anarchica del comunismo. Evidentemente, la rivoluzione d'ottobre fece breccia nel cuore e nella mente di alcuni legionari che videro nella rivoluzione russa un esempio di ristrutturazione della società, minando la base del conservatorismo e del vecchiume delle precedenti istituzioni. Quantunque De Ambris e D'Annunzio si mostrarono affascinati da ciò che stava accadendo in Russia, soprattutto per quanto concerne la struttura dei *soviet*, accolti in forme diverse nel dopoguerra anche in Germania (i Consigli sanciti nella Costituzione di Weimar) e in Italia (i Consigli torinesi ne sono un esempio), essi ritennero economicamente e moralmente non conveniente abolire la proprietà privata, diversamente da quanto statuito nella Costituzione sovietica del 1918. *Rebus sic stantibus*, molti nazionalisti e conservatori, fedeli alla monarchia (i quali si auspicavano la mera annessione della città al Regno d'Italia), osservavano che l'impresa stava assumendo contorni rivoluzionari, a loro poco graditi. Si verificò, così, un esodo verso l'Italia soprattutto da parte di carabinieri e di militari intransigenti, i quali miravano al mantenimento dello *status quo* in Italia e rabbrividirono innanzi alla decisione di D'Annunzio di abolire i gradi dell'esercito, a seguito della redazione, assieme al trentino Piffer, del nuovo regolamento dell'esercito.[25] La "democratizzazione dell'esercito", ottenuta tramite il *Nuovo Ordinamento dell'Esercito liberatore*, incontrò la costante critica degli ufficiali superiori e dell'ambiente tradizionalista e legalitario. L'idea era quella di porre in essere un nuovo ordine militare, che si realizzò attraverso la costituzione di una guardia armata personale offerta a D'Annunzio, formata da giovani soldati volontari italiani privi di regolari documenti, insofferenti alla disciplina formale, in quanto non appartenenti ad alcun corpo regolare. Il clima sociale che si respirava a Fiume era diametralmente opposto alla tradizionale mentalità militaresca: ciò fu notato addirittura dal giornalista anarchico Rodolfo Vella. Egli asserì che i soldato scherzavano con gli

---

[24] Cfr. FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Al di là del comunismo*, Milano, La testa di ferro, 1920.

[25] La pubblicazione del "Disegno di un Nuovo Ordinamento dell'Esercito liberatore", redatto da D'Annunzio e Giuseppe Piffer provocava l'abbandono di Fiume da parte del Generale Ceccherini e del Colonnello Sani.

ufficiali, e che non erano questi ultimi a comandare ma i soldati ad ubbidire: *il giuramento delle reclute non è più quello usato in Italia, le bandiere non hanno più la corona del re e la marcia reale è stata abolita.*[26] La rivoluzione investì anche l'ordinamento dell'esercito: si voleva abolire i gradi superiori al capitano e ricreare le antiche compagnie di ventura di tradizione squisitamente italiana, presentando l'ardito come modello di vero soldato italiano. Il *Nuovo Ordinamento* gettava le basi per il costituendo esercito d'assalto, imperniato sul rapporto fiduciario e personale tra il comandante ed i suoi uomini, nonché sull'autogoverno di questi attraverso un consiglio militare le cui decisioni sarebbero dovute essere deliberate a maggioranza e in piena eguaglianza, senza alcun riferimento ai gradi dei componenti del collegio. Esso cristallizzava in precise regole gli istinti, le attitudini, le pratiche, i bisogni, le aspirazioni, delle forze armate legionarie, fissandone l'organico e la struttura, per fare dell'esercito *un corpo vivo, sempre pronto allo sforzo e all'impeto della battaglia.*[27] La disciplina più che militare doveva essere una disciplina di uomini liberi, che non obbedivano al capo se non perché egli rappresentava le loro medesime idee che corrispondevano alla loro ragione di vita.

L'egalitarismo che spinse D'Annunzio a creare un rapporto diretto tra comandante e soldato, abolendo le mediazione degli ufficiali, si irradiò sino alla sfera ecclesiastica. I frati cappuccini di Fiume si resero protagonisti di una protesta contro la rigida gerarchia della Chiesa, in nome dei principi libertari ed egalitari propugnati dai legionari, volti alla fondazione di una società rinnovata e totalmente nuova. Essi sostennero la necessità di un rapporto diretto tra il fedele e Dio e iniziarono una campagna a favore del divorzio. L'isolamento in cui si trovò Fiume fu l'occasione per poter dar vita ad audaci esperimenti di vita sociale e per mettere in pratica principi non in linea con la morale corrente, rivendicati da giovani ansiosi di novità, libertà e rinnovamento.[28]

Il movimento "Yoga" di Guido Keller,[29] del trevigiano Giovanni Comisso e del mantovano Mino Somenzi, si propose di diffondere tendenze come il nudismo che permettono all'uomo, corrotto dalla società

---

[26] MARIO ROSSI, *Arditi, non gendarmi! dall'arditismo di guerra agli arditi del popolo (1917-1922)*, Pisa, BFS, 1997, p. 53.
[27] FERDINANDO GERRA, *L'impresa di Fiume. Fiume d'Italia*, Milano, Longanesi, 1974, vol. II, p. 180.
[28] Per una panoramica sulla vita-festa si veda CLAUDIA SALARIS, *Alla festa della Rivoluzione Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, il Mulino, 2008.
[29] Cfr. ALBERTO BERTOTTO, *L'uscocco fiumano Guido Keller: tra D'Annunzio e Marinetti*, Firenze, Sassoscritto, 2009.

civile, di ritrovare un'armoniosa esistenza mercé il contatto con la terra e con la natura: lontano dalle industrie e dagli artifizi, l'uomo si risvegliava moralmente attraverso la meditazione, dormendo all'aria aperta e vivendo in comunità autogestite. Le droghe si consumavano di frequente durante le guerre, tuttavia Keller riuscì a proporre questo tema in maniera decisamente nuova, anticipando di molti anni il moderno antiproibizionismo. Un altro spunto interessante del movimento "Yoga" fu la sperimentazione di metodi insoliti e pittoreschi nell'ambito della protesta politica: i metodi d'intervento utilizzati non furono quelli soliti dei comizi e dei cortei, bensì quelli decisamente più stravaganti della beffa, dell'irrisione dell'avversario e dell'ironia, i quali, ormai entrati nel patrimonio genetico rivoluzionario, risorgeranno durante le rivolte giovanili del secondo dopoguerra.

Dunque, l'impresa di Fiume, sorta su un terreno nazionalista, tenuta a battesimo soprattutto da individui afferenti all'ambiente militare, iniziava a penetrare, già dopo pochi mesi, in un terreno schiettamente rivoluzionario. L'impresa si nutriva della linfa sovversiva dei giovani e dei reduci della "grande guerra": i primi lottavano per un futuro che si addicesse maggiormente al loro desiderio di novità; i secondi facevano fatica a reinserirsi, anche psicologicamente, nella vita quotidiana e dovevano fare i conti con la delusione di una vittoria conquistata con il sangue, che fino a quel momento sembrava davvero "mutilata".

Nel complesso e confuso clima politico e sociale del diciannovismo, D'Annunzio riuscì a coinvolgere individui culturalmente molto diversi tra loro, ognuno dei quali diede un apporto fondamentale e specifico alla creazione di questo "ordine lirico". Il "vate" stesso fu a volte in balia delle forze che lo circondavano, e questa influenza reciproca tra D'Annunzio e il suo *entourage* gettò le basi per un'esperienza audace e moderna.

Le grandi Potenze erano pronte a risolvere una volta per tutte la questione di Fiume, il sostegno ai legionari arrivò esclusivamente dalla Russia, e fu solo formale. Ma D'Annunzio considerava l'impresa un'opera incompleta. Essa, denominata da Kochnitzky, "la quinta stagione", avrebbe dovuto irradiare il suo splendore in Italia. Dunque, nessuna resa era possibile; l'intenzione dei legionari rimasti a Fiume era quella di sfruttare la situazione di stallo in cui si trovava la *vexata quaestio* fiumana, dando vita addirittura ad uno Stato autonomo, dotato di propri organi amministrativi, di un apparato legislativo, esecutivo e giudiziario, privo di un esercito permanente e che lasciasse aperta la possibilità ad altri Comuni, anche slavi, di federarsi liberamente a Fiume, aderen-

do ai principi della sua nuova carta costituzionale. A chi domandava a D'Annunzio se avesse mai lasciato la città, egli rispose: *hic manebimus optime*.

La Carta del Carnaro: statutum et ordinatum est

Una grande folla riempiva il teatro Fenice di Fiume la sera del 30 agosto 1920. A quasi un anno dalla marcia su Fiume, D'Annunzio era pronto a leggere al popolo il nuovo statuto, redatto assieme al sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris,[30] uno dei massimi esponenti del movimento in Italia. Il "vate" curò soprattutto l'estetica del documento, fornendogli un afflato poetico, e vi aggiunse alcuni articoli che il "canovaccio" di De Ambris non prevedeva. D'Annunzio inserì taluni incisi che, sia per la forma che per il contenuto, appaiono non prettamente in linea con un documento costituzionale: sembrano, infatti, aliene a testi normativi, quelle disposizioni rubricate *dell'edilità* e *della musica*, che conferiscono alla Carta un tono assai gradito ai futuristi. Esse appaiono sintomatiche dell'ordine lirico che D'Annunzio voleva instaurare a Fiume. Ciò attrasse numerosi artisti delle avanguardie del XX secolo, entusiasti dell'elevazione della musica, come recita la Carta, ad *istituzione religiosa e sociale*. Inoltre, le terminologie arcaiche riportano direttamente al "bel medioevo" apprezzato, studiato e valorizzato dal romanticismo ottocentesco. Il testo finale è dunque il risultato della fusione degli eccentrici contributi di D'Annunzio innestati sul testo-base redatto da De Ambris.

Quest'ultimo, sindacalista originario della Lunigiana, ebbe una vita assai movimentata ed imperniata sull'azione: dopo aver contribuito alla fondazione dell'Unione Sindacale Italiana nel 1912 a Modena, ed a seguito dell'intenso lavoro in Brasile in difesa dei lavoratori,[31] egli appro-

---

[30] Cfr. *Un sindacalista mazziniano: Alceste De Ambris*, a cura di un Comitato parmense e Giuseppe Chiostergi, Torino, Libreria A.M.I., 1959; RENZO DE FELICE, *Sindacalismo Rivoluzionario e Fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio*, Bari, Morcelliana, 1966. Si veda, altresì la recente opera su De Ambris: ENRICO SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris, l'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, Franco Angeli, 2011

[31] L'operato di De Ambris in terra brasiliana (popolata da parecchi emigrati italiani) era imperniato sulla predisposizione di un settimanale in lingua italiana dal titolo "Avanti!", a fianco del quale iniziavano a costituirsi varie istituzioni sindacali, specialmente tra i contadini. La politica di De Ambris era volta alla tutela delle condizioni economiche e sociali dei suoi concittadini italiani che, prima del suo arrivo, versavano in una situazione di vessazione e di sfruttamento da parte dei datori di lavoro e degli intermediari che procuravano loro gli ingaggi. Le piccole evoluzioni sociali e lavorative, verificatesi in quel periodo in Brasile, sono dovute soprattutto all'operato dell' "Avan-

dò sulle sponde del Carnaro, presso le quali era giunto già nei primi mesi dell'impresa, interessato a constatare in prima persona ciò che stava accadendo. Il periodo tra il 1919 ed il 1920 fu un momento delicato e di transizione per l'impresa: D'Annunzio, constatando che i nazionalisti non riuscirono a realizzare l'auspicata annessione all'Italia, iniziò a prendere in considerazioni altre opzioni, rivolgendosi ad alcuni individui sino a quel momento guardati con sospetto dal comando. Erano quasi tutti radicali, e costituivano la frangia più estrema ed imprevedibile dell'esercito fiumano. Il pericolo che tali individui, se non sottoposti ad un adeguato controllo o a maggior ragione se coinvolti in prima fila in azioni ufficiali, potessero provocare il fallimento dell'impresa attraverso azioni eccessivamente sovversive, determinò un loro momentaneo accantonamento. Inoltre, sin dai primi mesi dell'impresa, serpeggiava il pericolo di una deriva socialista e anti-monarchica proprio all'interno della città. Se fino al mese di dicembre, D'Annunzio preferì, come detto, isolare tali individui, progressivamente iniziò a coinvolgerli, nel tentativo di dare linfa nuova all'impresa, provocando, di conseguenza, lo sconcerto dei conservatori. Molti legionari erano delusi dalla mancata annessione all'Italia ed il popolo era ridotto alla fame: emergeva la necessità, quindi, di dare una svolta all'impresa.

La prima mossa posta in essere da D'Annunzio fu quella di conferire al territorio un'organizzazione statale, al fine di riattivare l'economia, dar valore alla moneta, e risollevare il morale della popolazione e dei legionari, indicando, altresì, una "nuova causa". Essa non sarebbe più stata solamente una causa del "suolo", legata a rivendicazioni territoriali, ma anche dell'"anima", destinata a dar vita a nuovi progetti rivoluzionari.[32] De Ambris fu incaricato della stesura del documento costituzionale, promulgato l'8 settembre 1920 durante la proclamazione della

---

ti!", il quale poneva le basi per un sindacalismo italiano. L'esperienza brasiliana è però destinata a terminare nel breve periodo; De Ambris, sempre più nel mirino dei *fazendeiros* e degli intermediari, che vedevano in lui l'avversario più pericoloso, veniva condannato dal tribunale di San Paolo ad una pena di quattro mesi e venti giorni di carcere con l'accusa di diffamazione a mezzo stampa . Da qui, la decisione di rientrare in Italia per guidare la Camera del Lavoro di Savona dal 1903, la Federazione nazionale dei bottigliai di Livorno (una delle organizzazioni allora all'avanguardia del movimento associativo italiano) e, a partire dalla seconda metà del 1905, la Federazione nazionale giovanile socialista, denominata "La gioventù socialista".

[32] Infatti, dalle colonne de "La testa di ferro" iniziarono a diffondersi principi rivoluzionari (in un certo momento anche filobolscelvici), soprattutto in senso "internazionalista". Nacque, perciò, la *Lega di Fiume*, organizzazione che mirava a fare della città il nucleo centrale di una rivolta antimperialista: dato che gli interessi delle nazioni più potenti si erano coalizzati intorno alla Conferenza di pace, così i popoli sfruttati dovevano fondersi in un gruppo compatto, in una fazione opposta alla Società delle Nazioni. Lo scopo principale era quello di fornire aiuti militari e diplomatici a tutti i popoli desiderosi di liberarsi dal "giogo straniero".

Reggenza italiana del Carnaro. L'autonomia fiumana fu considerata da De Ambris *conditio sine qua non* per salvaguardare i diritti di Fiume, messi a repentaglio da *quel trust mondiale degli stati ricchi che ha assunto per irrisione il nome di Società delle Nazioni*. Trattasi, dunque, del solo mezzo *per non perire in una forma di immobilità suicida,*[33] in attesa dell'auspicato miglioramento delle trattative a favore della piattaforma annessionista. De Ambris colse l'occasione per creare una fucina nella quale sperimentare le idee del sindacalismo rivoluzionario, che ebbero il primo banco di prova a Parma,[34] agli albori del Novecento. I progetti sindacalisti rivoluzionari subirono le critiche dei socialisti ufficiali, relativamente alla questione dell'interventismo e del ruolo del sindacato nella società e nell'azione politica; di conseguenza fu inevitabile la scissione del movimento dal PSI, avvenuta durante il Congresso di Ferrara del 1907. Così, l'impresa di Fiume si presentò a De Ambris come un interessante palcoscenico per attuare i propri obiettivi e disegni rivoluzionari. Durante la stesura del testo costituzionale, i redattori dovettero rinunziare ad inserire nel documento finale la parola *respublica*, per non urtare le sensibilità monarchiche di molti legionari, alcuni dei quali, nonostante i cambiamenti del 1920, rimasero comunque a Fiume per sostenere D'Annunzio. Quest'ultimo optò per un termine più cauto, moderato e meno *en trachant*: quello di "reggenza". Nonostante

[33]Lettera di De Ambris a D'Annunzio del 18 marzo 1920 in GABRIELE D'ANNUNZIO, *La Carta del Carnaro ed altri scritti su Fiume,* a cura di Marco Fressura, Patrick Karlsen, Roma, Castelvecchi, 2009, p. 132.

[34] Il 1907 segnò l'apice dei successi di De Ambris; egli riformò radicalmente l'organizzazione della Camera del Lavoro di Parma, prima connotata dall'egemonia riformista, ed il suo operato ottenne l'approvazione, quasi all'unisono, attraverso un referendum indetto fra tutti gli iscritti alla Camera del Lavoro, per sanare il contrasto scaturito tra la commissione esecutiva della Camera del Lavoro ed il Consiglio generale delle leghe. I punti di De Ambris, supportati e rinvigoriti dalla collaborazione del Comitato nazionale della resistenza, si sostanziavano nella costituzione di una cassa unica di resistenza e nella ripresa delle agitazioni bracciantili e mezzadrili che culmineranno nel celeberrimo sciopero del giugno 1908 nel parmense, indetto dopo 56 giorni di serrata, al quale parteciperanno 20.680 lavoratori della terra tra braccianti, spesati, vaccari, coloni e mezzadri. Dunque, occorre evidenziare che Parma, in questo periodo, si presentava quale banco di prova del sindacalismo rivoluzionario; la città emiliana diventava centro catalizzatore, motore della nuova politica sindacalista, attirando alcuni tra i maggiori esponenti italiani come Labriola, Corridoni, Pasella e Fasulo, nonché, in rappresentanza della *Confedération genéral du travail francaise,* la famosa Madame Sorgue. Com'è noto, lo sciopero, nonostante le numerose manifestazioni di protesta e di solidarietà giunte da ogni angolo d'Italia, venne represso duramente dall'esercito, con i conseguenti provvedimenti dell'autorità giudiziaria. Lungi dal rappresentare un totale fallimento, lo sciopero si tradusse in un rinvigorimento del proletariato parmense, che uscì sì sconfitto, ma senza defezioni e con un unanime desiderio di rivincita. Sintomatico di tale successo sindacalista è l'allarme lanciato dal governo italiano e dalle autorità svizzere (preoccupate dall'attività dei sindacalisti tra gli emigrati italiani) per quanto concerne la pericolosa linea politica di De Ambris e compagni, accusati di "associazioni a delinquere", "insurrezione armata contro i poteri dello Stato", nonché "eccitamento all'odio di classe".

ciò, lo Stato che vide la luce sulle rive del Carnaro fu una repubblica sociale (per la centralità del sistema di guarentigie a favore dei cittadini-lavoratori), federale (per le larghe forme di autonomie locali), ed imperniata, per dirla con D'Annunzio, sul *governo schietto del popolo* ovvero sulla democrazia diretta. Le critiche al sistema parlamentare italiano, al sistema politico americano e al centralismo russo si tradussero nella predisposizione di un sistema nuovo, costruito non solo per regolamentare la situazione fiumana ma soprattutto per offrire agli "uomini nuovi" usciti dalla guerra una prospettiva suggestiva, che potesse incarnare i loro desideri di rinnovamento sociale e politico.

Lo Statuto della Reggenza del Carnaro va altresì analizzato, considerando le trasformazioni strutturali che l'ingresso delle masse introdussero nelle istituzioni degli Stati liberali, indeboliti dalla guerra e dall'anarchia internazionale; la Carta assume particolare interesse, allorquando la si metta in stretto collegamento con il contemporaneo movimento costituzionalistico post-bellico. In essa si individuano influssi ed elementi caratteristici della Repubblica dei Consigli ungherese, della Repubblica Bavarese,[35] della Repubblica di Weimar[36] ed austriaca. Per essere rettamente giudicato, il documento *de quo* dev'essere inquadrato fra le altre Costituzioni "professoriali",[37] in un momento storico di profonde trasformazioni degli istituti. Anch'essa accoglie quelle nuove istanze di libertà e di socialità, che si avvertivano in quegli anni ma, stante il suo stile compositivo assai insolito, si colloca in una posizione eccentrica rispetto alle altre Carte. I legislatori fiumani sembrano essersi ispirati al modello della Serenissima e del cantonalismo svizzero, optando per una democrazia diretta, riconoscendo ai cittadini il diritto *di iniziare proposte di legge*, di chiedere la revisione e modifica sia delle leggi ordinarie sia della Costituzione,[38] ed optando per un modello ba-

---

[35] ERNST TOLLER, *I soviet in Baviera*, in *Le Rivoluzioni sconfitte: 1919-1921*, a cura di Eliana Bouchard, Rina Gagliardi, Gabriele Polo, Roma, Il Manifesto, 1993, pp. 31-35; PAUL FRöHLICH WERNER, *La Repubblica Bavarese dei consigli operai*, Roma, La Nuova Sinistra - Samona e Savelli, 1970.

[36] COSTANTINO MORTATI, *La Costituzione di Weimar*, Firenze, Sansoni 1946.

[37] Le costituzioni sorte nel dopoguerra manifestano l'impronta di grandi giuristi come Preuss (Weimar) e Kelsen (Austria): ciò influì notevolmente sul fenomeno della uniformità dei testi costituzionali post-bellici, nonché sulla distribuzione della materia e sulla configurazione e strutturazione dei singoli istituti. Cfr. GIUSEPPE D'EUFEMIA, *Le Costituzioni*, Roma, Studium, 1955, p. 17.

[38] La disposizione che consentiva la riforma statutaria era osteggiata da Maffeo Pantaleoni (Rettore per le Finanze e il Tesoro) in quanto appariva indicativa della scarsa precisione e della poca "forza" del documento costituzionale: "Ma! Lo Statuto si potrà mutare! Bella roba. E' supporre che le cose fatte abbiano da essere rifatte. E allora facciamole un po' meglio da principio! Se ne va ogni sensibilità necessaria al lavoro ordinato"; così Pantaleoni faceva riferimento anche alla costituzione inglese ("E' un noto pregio […] la sua trasformazione lenta e a passi micrografici"), e infine ri-

sato sulla convivenza multietnica.[39] La Carta conferma i diritti di "prima generazione" ovvero le cosiddette libertà "dallo Stato" (libertà di stampa, pensiero, riunione, associazione). Queste ultime erano già inserite nello Statuto Albertino, simbolo dell'assolutismo illuminato, della monarchia costituzionale pura e formalmente in vigore lungo tutto il periodo fascista. Esso riduceva al minimo la trattazione dei diritti dei sudditi ed era composto in gran parte da disposizioni relative ai diritti del re, alla forma e struttura dello Stato. La Costituzione fiumana, invece, garantisce anche i diritti di "seconda generazione", cioè le libertà "attraverso lo Stato". Venne, di conseguenza, strutturato un sistema di assistenza, previdenza e sicurezza sociale, e la Reggenza si impegnò a garantire *il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere*. La Carta riconosce, altresì, l'*habeas corpus* (tipico della tradizione giuridica anglosassone), l'inviolabilità del domicilio, l'uso dei beni legittimamente acquistati ed il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere. Nella Reggenza ogni cittadino aveva il diritto di professare liberamente la propria fede (*ogni culto religioso è ammesso, è rispettato, e può edificare il suo tempio*) nel quadro di uno Stato dichiaratamente laico. Circa cinquant'anni prima della Carta del Carnaro, a Parigi fu approvato il decreto sulla separazione tra Stato e Chiesa che annullava il concordato napoleonico del 1801: ciò avvenne durante l'esperienza della rivoluzione parigina del 1871, la quale per certi aspetti, pur con i dovuti distinguo, presenta delle analogie con quella fiumana. Il principio della laicità è rinnovato, altresì, nelle disposizioni relative alla pubblica istruzione: *alle chiare pareti delle scuole aerate non convengono emblemi di religione né figure di parte politica*. La scuola non deve confondere il piano secolare con quello religioso e politico, vi debbono partecipare tutti i cittadini indipendentemente dall'orientamento religioso, ma pienamente rispettato sarà colui

---

dicolizzava l'esperimento fiumano: "E qui si fa una quarantottata. E si specula sul correttivo che usano le repubbliche Sud Americane". RENZO DE FELICE, *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio,* Bologna, Il Mulino, 1973, p. 30.

[39] La multiculturalità è conseguenza della *Lega di Fiume* (che prevede contatti con egiziani, irlandesi, indiani ed altri popoli vessati dall'ingerenze di Stati conquistatori che limitano arbitrariamente il diritto di autodeterminazione); della libertà di commercio, industria e navigazione a tutti gli stranieri (espressa manifestamente nella Carta del Carnaro), e della possibilità riconosciuta ai paesi limitrofi (si noti che l'entroterra era a maggioranza slavo) di federarsi alla Reggenza. L'antidoto per evitare scontri e dissidi tra culture diverse era ravvisato nel sistema di larghe autonomie locali, quindi nell'autonomia comunale. De Ambris struttura la Costituzione intorno al pilastro delle autonomie locali (il taglio federalista è di palmare evidenza); secondo il legislatore fiumano solamente in questo modo e attraverso uno "spirito di grande tolleranza, è possibile realizzare la convivenza pacifica di razze in un medesimo aggregato politico". ALCESTE DE AMBRIS, *La Costituzione di Fiume*, in *Fiume d'Italia*, settembre 1920, Fiume, La Vedetta d'Italia 1920, p. 10.

che vuole *fare la sua preghiera tacita*. Diversamente, lo Statuto Albertino sanciva l'ufficialità della mera religione cattolica apostolica romana, asserendo che tutti gli altri culti sarebbero stati tollerati, e solamente con modifiche successive si arrivò alla concessione di diritti civili e politici ai sudditi di fede ebraica. La *commune* portò, pur nella sua brevissima esperienza, a vari provvedimenti a favore delle classi lavoratrici e dei poveri, soppresse il bilancio dei culti e procedette alla nazionalizzazione dei beni soggetti a manomorta ecclesiastica. Un'altra disposizione simile tra la Carta di Fiume ed i provvedimenti della rivoluzione di Parigi è quella concernente l'eliminazione dell'esercito permanente. A Fiume, anche per le donne, venne sancito il dovere di difendere la nazione e nella Costituzione si legge che "in tempo di pace e di sicurezza la Reggenza non mantiene un esercito armato; ma tutta la nazione resta armata nei modi prescritti dall'apposita legge, e allena con sagace sobrietà le sue forze di terra e di mare".

La città di Fiume, tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, godeva di grande prosperità economica ed era all'avanguardia sul fronte dei sistemi assicurativi, previdenziali e di sicurezza sociale, come fa notare il giornalista italiano dell'*Avanti!*, Guido Podrecca, perplesso nell'osservare l'estrema modernità nel campo civile e sociale del Comune di Fiume nel 1910. Era già praticato il divorzio e la donna godeva di ampi diritti, diversamente da ciò che accadeva in altri Paesi europei. La Carta del Carnaro si pose in sintonia con la tradizione fiumana, caratterizzata da una spiccata emancipazione delle donne, concedendo loro diritti civili e politici, tra cui il diritto di voto. Più in generale, attraverso alcune disposizioni della Carta, venivano recepite diverse istanze che negli anni precedenti furono avanzate da movimenti politici e associazioni impegnate nella difesa dei diritti civili e politici. Trovarono accoglimento gli auspici dei sansepolcristi che, sin dalla loro fondazione, invocavano il diritto di voto per le donne; del partito futurista, che rivendicava la parità dei sessi nel lavoro e nella partecipazione alla vita politica del paese; e della "Giovine Europa", sorta per promuovere l'emancipazione dei popoli dalla sopraffazione dei regimi assoluti e per attribuire maggiori diritti alle donne. La questione del divorzio sarebbe stata affrontata sicuramente in un'altra sede, cioè in fase di redazione del codice civile per Fiume: tuttavia, l'incalzare degli eventi, ed il tragico epilogo del "natale di sangue" resero impossibile tale proposito.

La Carta del Carnaro accoglie anche i cosiddetti diritti di "terza generazione": essa mostra una spiccata sensibilità, squisitamente dannunziana, per quello che oggi chiamiamo "sviluppo sostenibile". Già nel

1985, D'Annunzio denunciava il degrado urbano del quartiere Pinciano a Roma, attraverso il suo romanzo *Le Vergini delle Rocce*. Queste tematiche sono destinate a riaffiorare nel 1920 a Fiume: infatti, nella Carta fu proprio D'Annunzio ad inserire l'articolo relativo al "collegio degli edili", che anticipa di molti anni l'attenzione per l'ambiente e per il decoro urbano. La Carta guarda al futuro, si proietta in avanti, ma sempre con lo sguardo nel passato: nel medioevo, in alcune città italiane, vi erano organi collegiali di architetti, gli "ufficiali dell'ornato della città", che presiedevano la progettazione e la costruzione delle vie e delle piazze. Il "collegio degli edili", ente della Reggenza, era eletto "con discernimento fra gli uomini di gusto puro, di squisita perizia, di educazione novissima", presiedeva al "decoro del vivere cittadino", assicurando la sicurezza e sanità degli edifici pubblici e delle case. Il "collegio" doveva contrastare, altresì, il deturpamento delle vie ed evitare che si costruissero "fabbriche sconce" nelle zone più artistiche della città.

Il nucleo centrale della Carta è quello relativo al lavoro, tema assai delicato nel quadro socio-economico europeo. La rilevanza accordata al lavoro esige l'affermazione dei sopramenzionati diritti sociali, detti anche di "seconda generazione", progressivamente enucleati sull'orlo dell'irreversibile crisi dello Stato liberale. La positivizzazione dei diritti civili e politici, così come il riconoscimento dei diritti collettivi di assemblea e libertà sindacale, considerate semplici libertà formali dai socialisti, si dimostrarono, infatti, insufficienti. Dalla dottrina del solidarismo, sorta proprio in tale contesto, si giunse alla cristallizzazione del diritto al lavoro, alla fissazione di un salario minimo, alla pensione di vecchiaia, alla riduzione dell'orario di lavoro, all'assistenza per malattia e al sussidio di disoccupazione. Erano queste, secondo la dottrina socialista, le vere libertà reali e concrete: solo attraverso la costituzionalizzazione dei suddetti diritti sarebbe stato possibile raggiungere l'eguaglianza sostanziale, superando quella "giacobino-formale". Le Costituzioni redatte nel dopoguerra evidenziavano, infatti, l'impegno dello Stato nei confronti dell'individuo. Lo Stato abbandonava la neutralità ottocentesca di stampo liberale, intervenendo nei rapporti economici con i cittadini e talvolta, come accadde a Weimar, socializzando le imprese ed organizzando l'economia secondo canoni collettivisti. Dal "diciannovismo" alla seconda guerra mondiale si può scorgere l'*iter* che inizia a percorrere il costituendo Stato sociale, interrotto dall'avvento dei totalitarismi: progressivamente si afferma il concetto di "socializzazione dello Stato", secondo il quale il rapporto Stato-individuo non è più di netta separazione, bensì di corrispondenza ed associazione. Sulla

base di tali diritti, invocati sia dalla dottrina radicale socialista sia dalla tradizione solidarista cristiana, l'uomo, in luogo di un'entità astratta, assumeva le sembianze concrete di una persona con i suoi bisogni, necessità ed aspirazioni.

Tornando al testo, la Reggenza *riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione, ma amplia ed innalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori*: si configurava, così, una vera e propria società dei lavoratori che ricorda quella descritta da Saint Simon, da quest'ultimo delineata in contrapposizione alla "società degli oziosi". Dall'analisi del documento, è possibile notare come il legislatore recuperi temi del primo pensiero liberale: la terra è di tutti, è comune, solo chi la lavora può dirsi proprietario. Ne consegue, la cristallizzazione del principio secondo cui è il lavoro a costituire l'elemento fondante della proprietà privata, così come asseriva John Locke nel *Secondo Trattato sul Governo Civile*.[40] Tale impostazione è, invece, totalmente aliena al liberalismo classico, il quale sviluppava la teoria dell'individualismo possessivo.[41] A Fiume, diversamente dal primo liberalismo, era il lavoro ad assumere una connotazione politica e non più la proprietà privata: *unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale*. La Carta rigetta, così, il concetto di proprietà quale *dominio assoluto della persona sopra la cosa*, quasi come se fosse una "continuazione" della persona stessa, ma la considera la *più utile delle funzioni sociali*. Dopo aver affermato l'uguaglianza formale e sostanziale, la Costituzione precisa che il compito dello Stato è quello di garantire la dignità del cittadino, preservandone la felicità.[42] Trattasi di un'evidente concezione vitalistica del vivere politico, che si contrappone alla mentalità tecnico-

[40] Cfr. JOHN LOCKE, *Trattato sul Governo*, a cura di Lia Formigari, Roma, Riuniti, 2006.

[41] Per un'accurata analisi circa l'individualismo possessivo, si veda CRAWFORD MACPHERSON, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese: la teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, ISEDI, 1973.

[42] Il legislatore fiumano non ha rimandato esplicitamente ad una Carta o Dichiarazione precedente, tuttavia il collegamento con la *Dichiarazione di Indipendenza americana* del 4 luglio 1776 appare evidente in tema di felicità. In questa *Dichiarazione* viene recepito il catalogo dei diritti di matrice giusnaturalistica, aggiungendo la felicità come fine ultimo che ciascun individuo è chiamato a perseguire liberamente con le proprie scelte. In Europa è la rivoluzione francese a proporre una codificazione del diritto alla felicità, con due formulazioni divergenti. La Dichiarazione dei diritti del 1789 (vicina, nell'ispirazione, a quella americana del 1776), richiama nel preambolo il fine della "felicità di tutti", affidato alla libera iniziativa dei singoli. La Costituzione giacobina del giugno 1793 propone, invece, nel primo articolo, la formulazione di matrice rousseauiana della "felicità comune" come "fine della società".

burocratica tipica della politica dei Paesi usciti dalla guerra e che D'Annunzio rubricava *regime uniforme di soggezioni*. Anche qui ritorna il tema del lavoro: la gioia più profonda è raggiungibile solo attraverso "le opere". "Spiritualizzando" il lavoro, la fatica umana si sarebbe trasformata in gioia, in ossequio all'antico motto "fatica senza fatica". Il legislatore fiumano, con questa formula arcaica, sintetizzava l'essenza della nuova sfida produttivo-sociale; "fatica senza fatica" non era nient'altro che uno sprone, un motto simbolico, ricco di risvolti utopistici, che produceva una visione piacevole della realtà lavorativa.[43] Così, attraverso la "spiritualizzazione del lavoro", quest'ultimo si sarebbe trasformato in un'occupazione scevra di fatiche e schiavitù,[44] mentre l'esecuzione del lavoro bruto veniva lasciata alla macchina. La Carta del Carnaro prevedeva, fiduciosamente, un futuro di lavoro non alienato per l'uomo, che, in tal guida, si sarebbe potuto dedicare all'attività intellettuale, alimentando *la più luminosa delle armi lunghe [...], potenza indomabile come il diritto e come la fede [...], l'aroma contro le corruzioni*: la cultura.

Un altro tema affrontato dalla Carta è quello del decentramento amministrativo: il taglio federalista è di palmare evidenza, nell'intento di abolire o ridurre *la centralità soverchiante dei poteri*. Si riducevano al minimo necessario le sessioni e gli incontri degli organi statali, in un'ottica di snellimento burocratico-amministrativo *ante litteram*. I Comuni nominavano i giudici locali, si occupavano di imposte, polizia comunale, istruzione primaria ed erano incaricati di formare un proprio Statuto, incorporandovi le consuetudini locali. Quest'ultimo necessitava di un previo controllo da parte dalla Reggenza, e solo dopo aver ottenuto la relativa mallevadoria, sarebbe entrato finalmente in vigore. Ai sensi della Carta, i Comuni potevano concludere accordi tra loro in materia di legislazione e amministrazione, sempre con l'*exequatur* del potere esecutivo, il quale interveniva come organo *mediatore e pacificatore* in caso di contrasti violenti all'interno dei Comuni, oppure in sequela ad una richiesta delle autorità locali o ancora su istanza di almeno un terzo dei cittadini del luogo.

---

[43] Di questa corporazione avrebbero fatto parte coloro che, dato l'alto ingegno ed intelletto, nonché esperienza, sarebbero stati naturalmente ed automaticamente selezionati dalle altre nove corporazioni; sarebbero, cioè, emersi per la loro sensibilità umana e sociale, distinguendosi quali lavoratori virtuosi.

[44] Anche il sindacalista rivoluzionario Angelo Oliviero Olivetti proponeva questa visione di "lavoro-gioia", coniando il termine di "lavoro-sport". Cfr. ANGELO OLIVIERO OLIVETTI, *Dal Sindacalismo Rivoluzionario al Corporativismo,* a cura di Francesco Perfetti e Renzo De Felice, Roma, Bonacci, 1984, p. 200.

Il potere esecutivo spettava a sette rettori: il ministro degli affari esteri era il *primus inter pares*, poiché non esisteva un vero e proprio presidente dell'esecutivo, seguivano i rettori delle finanze e del tesoro, dell'istruzione pubblica, dell'interno e giustizia, della difesa nazionale, dell'economia pubblica, e del lavoro. Il potere giudiziario, invece, era ripartito tra i "buoni uomini" (una sorta di giudici di pace eletti dal popolo), i *giudici togati* (nominati a seguito di concorso pubblico ed aventi giurisdizione ordinaria), i *giudici del maleficio* (competenti per le cause criminali di un certo valore e per i relati politici), *giudici del lavoro*, ed infine la *Corte della ragione*, una vera e propria Corte costituzionale alla quale veniva conferito, altresì, l'ultimo grado di giudizio. Quest'ultimo organo era adibito a valutare e vagliare la compatibilità degli atti e decreti emanati dal potere legislativo e dall'esecutivo con i dettami costituzionali. Inoltre, la Corte risolveva i conflitti statutari sorti tra i vari enti (Comuni, e corporazioni), o tra questi e la Reggenza; trattava le questioni relative ai diritti di cittadinanza, quelle in materia di competenza tra i vari magistrati; ed era competente, altresì, per i reati di alto tradimento commessi da membri del potere legislativo e dell'esecutivo.

Il potere legislativo veniva esercitato da due corpi che, di regola, operavano separatamente, ma in alcuni casi si riunivano in sedute plenarie: il Consiglio degli Ottimi e quello dei Provvisori. Il primo, composto da almeno trenta persone, legiferava in materia di diritto penale e civile, di polizia, difesa nazionale, istruzione pubblica e secondaria, belle arti, rapporti tra Stato e Comuni. Il secondo, invece, era costituito da sessanta eletti e dotato di potestà legislativa concernente le materie relative al commercio terrestre e marittimo, il lavoro continuato, trasporti, opere pubbliche, dogane, tariffe, istruzione tecnica e professionale, industrie e banche e arti e mestieri. Dall'unione dei due rami del legislativo sorgeva l'Arengo il quale, nelle sedute convocate una sola volta all'anno, trattava delle relazioni con gli altri Stati, di finanza e tesoro, e delle materie relative agli *alti studi*, nonché di riforma costituzionale. Il Consiglio degli Ottimi era eletto direttamente dal popolo *nei modi del suffragio universale e della rappresentanza proporzionale*, mentre i membri del Consiglio dei Provvisori erano eletti dalle corporazioni dei lavoratori.

Un pilastro del sistema fiumano era costituito dal sistema corporativo: esso rivestiva un ruolo cardine nel funzionamento della macchina statale e regolava diversi aspetti della vita dei *cives*. Ogni corporazione (De Ambris, utilizzando una terminologia medievale, le chiamava anche gilde oppure sindacati) partecipava all'elezione dei propri rappresentanti in parlamento, eleggeva i giudici che venivano incardinati nella

magistratura del lavoro; e tramite il Consiglio dei Provvisori sceglieva i rettori dell'economia pubblica e del lavoro. Le dieci corporazioni non fungevano da meri enti economico-sociali e non erano solamente soggetti di diritto dal punto di vista dell'attività produttiva e della sicurezza sociale: il legislatore credeva nella forza di questo sistema, considerato idoneo ad elevare moralmente, culturalmente e tecnicamente il cittadino-lavoratore. Tale sistema esprimeva la diretta applicazione dell'idea federale nel campo economico; era privo di una valenza politica e non aveva lo scopo di creare gruppi di potere o di pressione politica volti ad esercitare un'influenza sul governo. Nelle intenzioni del legislatore, l'ordinamento corporativo era predisposto esclusivamente a proteggere ed implementare il bene più prezioso, il lavoro. Le corporazioni fiumane si ispiravano al principio mazziniano *libertà e associazione*,[45] e non contemplavano alcun limite al loro naturale sviluppo. Per dirla con De Ambris, l'evoluzione delle corporazioni era legata all'intima volontà dai singoli associati: se questi avessero dimostrato uno scarso sentimento associativo, la corporazione si sarebbe occupata meramente della gestione delle funzioni principali, come ad esempio l'elezione dei rappresentanti chiamati a partecipare al potere legislativo; se, invece, i lavoratori avessero manifestato una vigorosa coscienza di classe, la corporazione avrebbe potuto creare al suo interno tutti quegli istituti necessari per la vita in comune (ad esempio la banca, la scuola, la mutua), svolgendo altre attività quali acquisti di proprietà o contrattazioni collettive con le altre corporazioni.[46] Dunque, la vita corporativa si sviluppa e si modella a seconda delle *forme rispondenti alla capacità ed al grado di coscienza individuale e collettiva degli associati, senza inciampi e senza anticipazioni*.[47] La dottrina sindacalista rivoluzionaria è qui presente in tutta la sua forza: il sistema corporativo non mirava ad un *egalitarismo maccheronico*, ma tendeva ad un'etica superiore volta a rendere consapevoli gli appartenenti a tutte le classi sociali dei loro doveri, *per la salvezza ed il trionfo della collettività cui l'individuo appartiene.*[48] Nelle intenzioni del legislatore, la corporazione fiumana[49] avrebbe dovuto rivestire il ruolo di "sindacato dei sindacati", partecipante a tutti e tre i poteri dello Stato, e difensore degli interessi collettivi tutelati non

[45] Cfr. ALCESTE DE AMBRIS *cit* 1920, p. 15.
[46] IBIDEM, pp. 21, 22.
[47] Cfr. *La Repubblica dei sindacati*, Milano, Zerboni, 1921, p. 23.
[48] Cfr. ALCESTE DE AMBRIS *cit* 1920, p. 15.
[49] Sul corporativismo "secondo De Ambris" si veda ALCESTE DE AMBRIS, *Dopo un ventennio di rivoluzione: il corporativismo*, Bordeaux, Mione, 1935.

in maniera mediata da politici di professione, ma direttamente dai membri della classe stessa:[50] si delineava, in tal modo, la prospettiva dannunziana secondo la quale si sarebbe realizzata la *trasformazione dello Stato politico in un organismo amministrato direttamente dai produttori.*[51] Nonostante in questa sede non sia possibile ripercorrere le tappe del corporativismo fascista,[52] giova ricordare che, come precisato dallo storico Renzo De Felice, i due sistemi corporativi, quello del fiumanesimo e del fascismo, presentano notevoli punti di divergenza. Basti evidenziare la distanza ideologica tra il pensiero di Alfredo Rocco, il "padre" del corporativismo fascista che progettò un sistema autoritario e centralistico, ed il pensiero deambrisiano rubricato il *perfezionamento del concetto cooperativistico mazziniano.*[53]

Infine, occorre soffermarsi brevemente su un istituto assai oscuro, presente nella Carta, che potrebbe sorprendere il lettore: trattasi dell'articolo relativo al "comandante". Era previsto, infatti, che nei casi in cui la Reggenza si trovasse in grave pericolo, a seguito di sommosse o rivolte, l'Arengo avrebbe potuto nominare un *dictator*, proprio come nell'antica repubblica romana. A questa figura venivano conferiti, per tutta la durata del suo "imperio", poteri politici, militari, legislativi ed esecutivi. Anche i membri dell'esecutivo sarebbero stati coinvolti in questa situazione di urgenza: i sette rettori, infatti, avrebbero affiancato il "comandante", assumendo l'ufficio di segretari e commissari. Questa disposizione fu inserita da D'Annunzio come *extrema ratio*, e rientrava tra le figure che il "vate" mutuò dall'antichità. Appare evidente l'analogia con il dittatore, non tirannico, che Mazzini riteneva necessario istituire per la transizione dal periodo rivoluzionario alla società nuova, restituendo successivamente, ed il prima possibile, il governo al popolo a seguito della rivoluzione patriottica, repubblicana e democratica. La Carta, pur non stabilendo esattamente la durata dell'imperio del comandante, ricorda che nell'antica Roma la dittatura durava sei mesi e

[50] "E noi auspichiamo una società che non sia governata dai dottori, ma unicamente dalle necessità vitali, dall'impersonalità dei comuni interessi fatti coscienti a tutti i produttori; tutt'al più moralmente guidata dai più forti, dai più abili, dai più fini e dai più degni nelle libere opere che formeranno l'attività spontanea dei liberi aggruppamenti produttivi dell'avvenire". Cfr. ANGELO OLIVIERO OLIVETTI, *Sindacalismo e suffragio universale,* in Idem, *Dal sindacalismo rivoluzionario* cit., p. 159.
[51] Cfr. *La Repubblica dei sindacati* cit., p. 22.
[52] Cfr. SERGIO PANUNZIO, *Le corporazioni fasciste*, a cura di Luigi Lojacono, Milano, Hoepli, 1935; GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *La terza via fascista: Il mito del Corporativismo*, Roma, Carocci, 2006; CARLO COSTAMAGNA, *Diritto Corporativo italiano*, Torino, Utet, 1927; BRUNO BIAGI, *Lo Stato Corporativo*, Roma, Istituto nazionale di cultura fascista, 1934.
[53] UMBERTO FOSCANELLI, *D'Annunzio ed il fascismo*, Milano, Audace, 1924, p. 103.

ammetteva un controllo sull'operato del comandante da parte dell'Arengo. Quest'ultimo, spirato il termine dell'imperio, si sarebbe dovuto radunare al fine di valutare l'operato del *dictator* e deliberarne, quindi, la conferma, la sostituzione o la deposizione.

Fiume: una via aperta verso l'avvenire

La breve stagione fiumana concepì un documento costituzionale, figlio delle inquietudini diciannoviste,[54] criticato, osteggiato, boicottato, sminuito, ma anche mutuato da movimenti e progetti successivi, che fecero riemergere la Carta del Carnaro dalle ceneri del "natale di sangue".[55] L'attuale rinnovato interesse per il documento in parola è segnatamente indice dell'estrema attualità dello stesso, dotato, come aveva detto De Ambris novant'anni fa, di un'intensa *audacia novatrice.*[56] Proprio per le tematiche coraggiosamente affrontate dal legislatore fiumano, la Carta è antesignana dell'intenso dibattito sul diritto del lavoro e sulla prevenzione e sicurezza sociale, talvolta tacciata d'essere un mero *curiosum,*[57] scevro di qualsivoglia addentellato con la realtà, privo di qualsivoglia rilevanza giuridica, rappresentante unicamente l'estro letterario e la poetica dannunziana:[58] un'esercitazione filologica di d'Annunzio su testi giuridici, coadiuvata dalla sua facondia. All'indomani della conclusione dell'impresa di Fiume e durante il ventennio, la pubblicazione di opere relative all'avventura dannunziana erano quasi tutte dotate di un certo tenore politico. Si cercava, infatti, di mettere in luce

[54] Cfr. GUGLIELMO SALOTTI, *Nuovi studi sulla Carta del Carnaro*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani", a. XIX-XX, (gennaio 1973 – dicembre 1974), Roma 1975, pp. 78-102: p. 78; RENZO DE FELICE *cit* 1973, p. 8.

[55] Tra i gruppi e movimenti del dopo Natale di sangue i più rilevanti furono la Federazione nazionale dei legionari fiumani ed i Nuclei sindacalisti dannunziani. Cfr. FERDINANDO CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio, 1969, pp. 225-229; sulla Federazione in generale si veda UGO SPADONI, *Nazionalismo, sindacalismo, corporativismo*, Pisa, ETS, 2002, pp. 77 ss.

[56] Cfr. Lettera di De Ambris a d'Annunzio del 18 marzo 1920, in GABRIELE D'ANNUNZIO, *La Carta del Carnaro* cit., p. 141.

[57] *Contra* si veda l'opinione di FRANCESCO RUFFINI, *Diritti di libertà*, Firenze, La Nuova Italia, 1946; VITTORIO FROSINI, *D'Annunzio e la Carta del Carnaro*, in "Nuova Antologia", n. 2041, (gennaio 1971), Roma; GUGLIELMO SALOTTI, *La Carta del Carnaro alla luce di uno studio di Adelchi Baratono*, in "Fiume. Rivista di studi fiumani", a. III, (ottobre 1983), Padova 1983, pp. 75-79: 78. Il socialista Adelchi Baratono definì la *Carta del Carnaro* "un insigne monumento di diritto pubblico e costituzionale, degno di figurare accanto alle più alte concezioni individuali da Platone a Mazzini".

[58] D'Annunzio, invaghito dal ritmo e dall'estetica, "non crea solo suoni ed immagini, ma anche idee e forme sociali, rendendosi interprete dell'anima più nuova della stirpe nell'epoca sua ed aprendo le vie del futuro". Cfr. *La Repubblica dei sindacati* cit., p. 4.

la stretta relazione tra fiumanesimo e fascismo, e tra corporativismo della Carta del Carnaro e quello del regime. Diversamente, nel secondo dopoguerra, gli scritti sulla vicenda in esame assegnavano maggior rilievo ad una più chiara e obiettiva interpretazione degli avvenimenti, così da fornire agli storici elementi utili per correggere quella visione parziale, unilaterale, ed eccessivamente nazionalista, dell'impresa.

Renzo De Felice individuò due distinte fasi dell'impresa, dotate di connotati differenti e mosse da obiettivi non univoci: la prima, durata pochi mesi, di stampo nazionalista; la seconda di ispirazione squisitamente rivoluzionaria. Lo storico mise in evidenza il ruolo-chiave della dottrina sindacalista rivoluzionaria nella stesura della Carta del Carnaro, negando il rapporto di filiazione diretta tra fiumanesimo e fascismo;[59] diversamente, Paolo Alatri sostenne che l'impresa dannunziana, nel quadro di una crisi irreversibile dello Stato liberale, fosse stata anticipatrice del colpo di Stato fascista del 1922.[60] Dunque, la Costituzione di Fiume fu considerata da alcuni studiosi una vera e propria negazione del fascismo, altre volte un'anticipazione della dittatura oppure soltanto un mero estroso esercizio letterario dannunziano.

Tuttavia, negli ultimi anni, anche in occasione della celebrazione del novantesimo anniversario della Carta, molti studiosi hanno mostrato un rinnovato interesse per il documento. Esso è stato oggetto di analisi da differenti angoli visuali ed oggi appare corretto il suo inserimento nel movimentato e travagliato quadro post-bellico, denso di fermenti morali, politici, ideologici ed istituzionali, con i suoi elementi di modernità[61] e di universalità che lo rendono inevitabilmente attuale.[62] Ne consegue,

---

[59] Cfr. RENZO DE FELICE *cit* 1973; IDEM, *D'Annunzio politico*, Bari, Laterza, 1978.
[60] Cfr. PAOLO ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, Feltrinelli, 1959.
[61] La *Carta del Carnaro* appare quasi più attuale oggi rispetto all'epoca in cui fu redatta, quando "sembrava precorrere troppo i tempi": essa è, segnatamente, un documento d'avanguardia e, pur con i dovuti adattamenti, contiene istanze e proposte idonee a trovare cittadinanza nel nostro ordinamento giuridico e che potrebbero ispirare l'attuale legislatore. Cfr. ALESSIO MANNINO, *Da Brunetta a D'Annunzio: il Carnaro della libertà*, 15 gennaio 2012, in www.ilgiornaledelribelle.com. Il professor Sinagra mette in evidenza la modernità della *Carta del Carnaro* in AUGUSTO SINAGRA, *Diritto e Giustizia, Ragione e Sentimento. Scritti giuridici e politici.(1985-2004)*, Roma, Aracne, 2004, pp. 121-132. Cfr. anche ACHILLE CHIAPPETTI, *Introduzione*, in *Lo Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro. Tra Storia, Diritto Internazionale e Diritto Costituzionale*, a cura di Augusto Sinagra, "Atti del Convegno", Roma 21 ottobre 2008, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi "La Sapienza", Milano, Giuffrè, 2009, pp. 21 ss.; ANNA LUCIA VALVO, *Valenza internazionale dello Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro: un paradosso che il tempo non ha risolto*, in *Lo Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro* cit., p. 218; M. MICHAEL ARTUR LEDEEN *cit* 1975, p. 6.
[62] Cfr. CLAUDIA SALARIS, *Alla festa della Rivoluzione* cit. Tra i lavori più recenti sulla Costituzione fiumana si veda ALESSANDRO AGRì, *La Carta del Carnaro: un disegno costituzionale*

per dirla con Renzo De Felice, l'approdo ad un oggettivo e *più pacato giudizio storico*.[63] Seppur rimasta *in vitro* la Carta del Carnaro, con la sua modernità, con lo spirito di libertà, e con il suo *ottimismo dei concetti*,[64] lascia aperto un ampio dibattito giuridico, sociologico, politico ed istituzionale non conchiuso limitatamente all'ambito fiumano,[65] ma idoneo ad essere affrontato nell'Europa del XXI secolo. Infatti, i redattori della Carta erano consci di aver creato un documento che avrebbe attirato attorno a sé critiche e malumori, accogliendo nel testo, per dirla con De Ambris, le *aspirazioni che agitano il mondo in quest'ora di crisi dolorosa e feconda*. Il loro intento era quello di predisporre una legge fondamentale che fosse non già una barriera ma una *via aperta verso l'avvenire*, lasciando il compito alle future generazioni di valorizzare ed implementare i principi coraggiosamente affermati nella Carta del Carnaro.

RIASSUNTO

I sedici mesi di governo dannunziano a Fiume sono stati oggetto di animati dibattiti a partire dal "natale di sangue" sino ai giorni nostri. Il fiumanesimo è stato talvolta giudicato quale mero antefatto del fascismo, tuttavia non si può dimenticare che nell'immediato dopoguerra alcuni movimenti sindacalisti si sono ad esso ispirati per trasferire in Italia gli ideali del fiumanesimo. L'impresa di Fiume, sorta con l'obiettivo caldeggiato dai nazionalisti italiani di

---

incompiuto, in "Fiume. Rivista di studi adriatici", n.s., 24. ser., a. XXXIII, n. 1-6, (gennaio-giugno 2013), Roma, 2013; RENATO LOMBARDO, *La filosofia di D'Annunzio: sui fondamenti della Carta del Carnaro, Aristotele, Vico, Nietzsche*, Pescara, Tracce, 2011; GIOVANNI LUIGI MANCO, *Gabriele D'Annunzio e la Reggenza del Carnaro*, Prato, Aurora Boreale, 2012.

[63] Cfr. EMILIO GENTILE, *Introduzione*, in *Lo Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro* cit., p. XXV. Un esame più certosino della Carta ha consentito un recupero della stessa da parte sia da parte della destra sia della sinistra italiana.

[64] Il testo è sovente "colorato" di un' "ingenua fiducia nella bontà degli uomini" (cfr. NEREO BIANCHI, *La Carta Costituzionale della Reggenza italiana del Carnaro* in "Fiume. Rivista di studi fiumani", a. II, n. 1, (maggio 1982), Roma, 1982, p. 46) ed emerge, altresì, l'idea che la società umana sia tendenzialmente buona. A dispetto della sua collocazione storica in un periodo connotato dalla presenza di dittature, riesce difficile avallare l'illazione secondo la quale pure d'Annunzio avrebbe voluto instaurare un regime sulle sponde dell'Adriatico (*contra* si veda PAOLO ALATRI, *Gabriele D'Annunzio*, Torino, Utet, 1983, pp. 455 ss.). Secondo Nereo Bianchi, d'Annunzio "non poteva pensare di covare grandi ambizioni in quel piccolissimo Stato che sarebbe stato Fiume […]; mai un uomo intelligente avrebbe assunto la veste di reggente se avesse voluto essere il monarca […]. Simili titoli meglio avrebbero calzato su Riccardo Zanella che puntava allo Stato libero". Cfr. NEREO BIANCHI, *La Carta Costituzionale della Reggenza italiana del Carnaro* cit., pp. 47-65.

[65] Infatti, Achille Chiappetti sostiene che la *Carta del Carnaro* può illuminare i giuristi del XXI secolo dando una precisa lezione di ispirazione costituzionale, e costituendo altresì un "memento per guidare i riformatori odierni". Cfr. ACHILLE CHIAPPETTI, *Introduzione*, in *Lo Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro* cit., p. 30.

annettere la città alla madrepatria, si trasforma progressivamente in un laboratorio rivoluzionario in cui artisti, politici, soldati e avventurieri creano una “contro-società delle Nazioni”, che mira a federare in una *Lega* tutti i popoli oppressi dalla prepotenza accentratrice dei rispettivi governi. La città di Fiume, nell’impossibilità immediata di annessione all’Italia, viene trasformata in “Reggenza italiana del Carnaro”, riceve e custodisce un avveniristico documento giuridico, la Carta del Carnaro. Nonostante sia rimasta *in vitro*, i temi audacemente affrontati dalla Carta sono al centro del dibattito socio-politico del ventunesimo secolo ed ancora fatalmente moderni.